

SOMMARIO

- S. LEACI *Polemica anti-islamica ed esaltazione del primato papale: la controversistica domenicana del pieno e tardo Ottocento*
- F. GAUDIOSO *Tra Chiesa e Stato. La questione dei testamenti dell'Inquisizione a Napoli in età moderna*
- G. BUGANZA *Nel travaglio del quotidiano: Padova e le crisi funzionali del sistema penale nel secondo Settecento*
- L. TACCONI *Carlo Cattaneo e il grande affaire della concessione ferroviaria a Milano (1860-1861)*
- F. PAOLINI *La parabola dell'ambientalismo italiano: dalla centralità del movimento al successo del localismo NIMBY*
- M. RIZZO *«La meglio gioventù» e la produzione factual sul '68. Note e memorie*

Convegni
 A. MARIANI *Vespucci, Firenze e le Americhe*

Notiziario bibliografico
Schede, rassegne, recensioni

Abstracts

Gli autori

In copertina: MATTEO DI GIOVANNI, Strage degli innocenti, 1488, Napoli, Galleria Nazionale di Capodimonte.

€ 19,00

ISBN 978-88-596-1252-0



9 788859 612520

ANNO XLIII

RICERCHE STORICHE

P

ANNO XLIII - NUMERO 1

GENNAIO-APRILE 2013

RICERCHE STORICHE



EDIZIONI POLISTAMPA

LA PARABOLA DELL'AMBIENTALISMO ITALIANO:
DALLA CENTRALITÀ DELL'ASSOCIAZIONISMO
AL SUCCESSO DEL LOCALISMO NIMBY

1. Il «pionierismo verde»: l'affermazione del conservatorismo

Nella seconda metà dell'Ottocento andarono sviluppandosi, prevalentemente negli Stati Uniti, due visioni filosofico culturali del rapporto fra uomo e natura che si possono sintetizzare sotto i nomi di preservazionismo e conservazionismo.

Il primo, muovendo dall'assunto che i problemi ecologici fossero stati originati dalla cultura antropocentrica, riteneva indispensabile preservare le porzioni di natura rimaste ancora inviolate per arginare il saccheggio del territorio provocato dallo sviluppo industriale e dall'urbanizzazione¹.

Quanto al conservazionismo, il suo obiettivo principale era quello di promuovere azioni volte a razionalizzare gli interventi umani sugli ecosistemi al fine di conservarne gli equilibri biologici.

Il suo maggiore rappresentante fu Gifford Pinchot (1865-1946), direttore dell'amministrazione forestale statunitense. Nei primi decenni del Novecento, Pinchot contribuì all'affermazione del «conservazionismo progressista» i cui fondamenti ideologici si possono individuare nella rappresentazione rigidamente dicotomica del mondo animale – secondo la quale vi erano animali «buoni» (gli uccelli, i cervidi) e nocivi (i predatori carnivori) – e nella concezione economicistica della natura, intesa come un complesso di risorse da gestire profittevolmente².

¹ I principali esponenti del preservazionismo originario furono Ralph Waldo Emerson (1803-1882), Henry David Thoreau (1817-1862) e John Muir (1838-1914). Una bibliografia essenziale: R.W. EMERSON, *Natura e altri saggi*, Milano, Rizzoli, 1990; H.D. THOREAU, *Walden (Vita nei boschi)/La disobbedienza civile*, Milano, Frassinelli, 1998; J. MUIR, *Nature Writings: The Story of my Boyhood and Youth, my First Summer in the Sierra, the Mountains of California, Sackeen, Selected Essays*, New York, Library of America/Penguin Books, 1997; M.P. BRANCH (a cura di), *Reading the Roots: American Nature Writing before Transcendentalism, and the Class Politics of Nature*, New York, Palgrave Macmillan, 2005; T. GIFFORD, *Working With John Muir: Essays in Post-Pastoral Practice*, Athens, University of Georgia Press, 2006; D. WORSTER, *A Passion for Nature: The Life of John Muir*, New York, Oxford University Press, 2008.

² Su Pinchot e il conservazionismo si vedano: G. PINCHOT, *Breaking New Ground*, Washington D.C., Island Press, 1998. C. MILLER, *Gifford Pinchot and the Making of Modern Environmentalism*, D.C., Island Press, 2001; D. STRADLING (a cura di), *Conservation in the Progressive Era: Class Texas*, Seattle, University of Washington Press, 2004.

Gli anni '30 segnarono una svolta fondamentale nella storia del movimento per la tutela ambientale poiché la progressiva affermazione dell'idea che la salvaguardia della natura costituisse un imperativo etico piuttosto che un mero strumento per la gestione centralizzata e produttivistica delle risorse naturali incrinò la credibilità di cui aveva goduto il conservazionismo progressista. Alcuni saggi iniziarono a sottolineare la fallacia dell'impostazione economicistica della conservazione ambientale e tentarono di superare la prospettiva antropocentrica fino ad allora dominante elaborando una concezione ecocentrica ed olistica della natura, intesa come un sistema in grado di auto-regolamentarsi armoniosamente³.

Queste idee incontrarono una vasta fortuna tanto che il termine «conservazionismo» iniziò ad essere utilizzato per indicare quella particolare concezione della tutela ambientale il cui obiettivo era la massima riduzione della pressione antropica su un ambiente naturale al fine di conservarne gli equilibri ecologici⁴.

In questo contesto, anche in Italia iniziò a svilupparsi un movimento di protezione della natura che ebbe i suoi caposaldi nell'Associazione Nazionale Pro Montibus et Silvis (costituita a Roma nel 1898) e nel Touring Club Italiano (fondato a Milano nel 1894)⁵. Entrambe le associazioni contribuirono a diffondere una visione olistica ed estetica della natura che, unitamente ad una rappresentazione idealizzata degli stili di vita tipici delle società rurali, costituì il fondamento ideologico del conservazionismo italiano, la cui finalità principale era la protezione dell'ambiente (inteso prevalentemente come «paesaggio»⁶) in quanto bene di inestimabile valore ricevuto in eredità dal passato.

Nei primi decenni del Novecento, il movimento protezionistico condusse una serie di campagne quali, ad esempio, quelle a favore della creazione di parchi nazionali sul territorio italiano, per la conservazione della pineta di Ravenna e contro l'inquinamento prodotto da uno stabilimento per la produzione dell'alluminio che la società

³ Cfr. A. LEOPOLD, *The Conservation Ethic*, in «Journal of Forestry», 31, 1931, p. 634-943; ID., *A Sand County Almanac, and Sketches Here and There*, New York, Oxford University Press, 1949.

⁴ Sulle idee ambientali si vedano P. ACOT, *Storia dell'ecologia*, Roma, Lucarini, 1989; D. WORSTER, *Storia delle idee ecologiche*, Bologna, il Mulino, 1994; E.J. DE STEIGUER, *The Origins of Modern Environmental Thought*, Tucson, University of Arizona Press, 2006; M. DIANI, *Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 50.

⁵ Cfr. E.H. MEYER, *I pionieri dell'ambiente*, Milano, Carabà, 1995, p. 19 e 72-78. Inoltre, come riporta Meyer (p. 19), negli anni '70 dell'Ottocento erano state fondate la Société de la Flore Valdôtaine e la Società Zoofila Piemontese (dalla quale, nel 1938, derivò l'Enpa, l'Ente nazionale per la protezione degli animali). Erano attivi, inoltre, la Società Botanica Italiana, il Gruppo Naturalistico «Giuseppe Ragazzoni» e il Club Alpino Italiano. Sulla nascita del movimento protezionista in Italia si vedano anche *Volontari per l'arte e per l'ambiente*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1985; L. PICCIONI, *Il volto amato della Patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia 1880-1934*, Camerino, Università di Camerino, 1999; J. SIEVERT, *The Origins of Nature Conservation in Italy*, New York, Peter Lang, 2000; G. DELLA VALENTINA, *Storia dell'ambientalismo in Italia. Lo sviluppo insostenibile*, Milano, Bruno Mondadori, 2011.

⁶ Come ricorda Meyer (p. 73-78), il Touring Club promosse la costituzione di una Commissione di propaganda per il bosco e per il pascolo (1909) e, successivamente, di un Comitato nazionale per la difesa del paesaggio e dei monumenti italiani (1913).

Montecatini aveva costruito nella Val Lagarina (una porzione della Val d'Adige compresa fra i monti Lessini e il monte Baldo)⁷.

Lo sviluppo del movimento protezionistico coincise con l'approvazione delle prime leggi di tutela dell'ambiente, in modo particolare della legislazione sui parchi nazionali avviata con il regio decreto legge del 3 dicembre 1922 (Costituzione di un «parco nazionale» presso il gruppo del Gran Paradiso nelle alpi Graic, convertito nella L. 17 aprile 1925, n. 473) e proseguita poi con le leggi istitutive i parchi d'Abruzzo (L. 12 luglio 1923, n. 1511), del Circeo (L. 25 gennaio 1934, n. 285) e dello Stelvio (L. 24 aprile 1935, n. 740). Nel 1939 fu emanata la legge 29 giugno 1497 sulla *Protezione delle bellezze naturali* che applicava la tutela sugli ambienti naturali di particolare interesse estetico o geologico e sugli ambienti edificati (ville, giardini, parchi...) aventi una «non comune bellezza» riferita alla «tradizione» paesistica italiana (organizzazione degli aggregati urbani, tecnologie costruttive caratterizzanti le diverse regioni...).

2. L'«ambientalismo associativo»: la golden age del movimento ecologista?

All'indomani della Seconda guerra mondiale, il movimento protezionistico italiano iniziò a strutturarsi attorno ad alcune organizzazioni a carattere nazionale le cui linee di azione erano prevalentemente influenzate dall'approccio conservazionista.

La prima ad essere fondata – il 29 ottobre 1955 – fu «Italia Nostra» la cui finalità, scriveva Giorgio Bassani, era quella di «promuovere la democrazia in Italia, anche attraverso la tutela del patrimonio artistico e naturale»⁸. I primi anni di Italia Nostra furono contraddistinti dalle battaglie di opinione contro gli sventramenti dei centri storici e la distruzione del patrimonio artistico nonché, successivamente, dalle campagne per la difesa del verde urbano e del paesaggio naturale.

Fra il 1959 e il 1966 si costituirono tre associazioni il cui obiettivo principale era quello di promuovere la tutela degli ambienti naturali attraverso la creazione di «aree protette» (parchi nazionali, riserve, oasi di protezione): la federazione «Pro Natura Italiana» (1959), che riuniva alcune associazioni a carattere locale di interesse prevalentemente naturalistico⁹; la «Lega nazionale contro la distruzione degli uccelli» (1965, poi «Lega italiana protezione uccelli-LIPU»); la sezione italiana del «World Wildlife Fund» (wwf, 1966)¹⁰.

⁷ Su queste vicende cfr. E.H. MEYER, *I pionieri dell'ambiente*, cit., p. 22-25, 30-39; L. PICCIONI, *Il volto amato della Patria*, cit., p. 126-138; G. DELLA VALENTINA, *Storia dell'ambientalismo in Italia*, cit., p. 43-69.

⁸ Cfr. G. BASSANI, *Italia da salvare. Scritti civili e battaglie ambientali*, Torino, Einaudi, 2005, p. 5. Si vedano anche: E.H. MEYER, *I pionieri dell'ambiente*, cit., p. 133-160; A. CEDERNA, *I vandali in casa*, Bari, Laterza, 1956.

⁹ Sulle origini di Pro Natura cfr. E.H. MEYER, *I pionieri dell'ambiente*, cit., p. 41-46 e L. PICCIONI, *Primo di cordata. Renzo Videsot dal sesto grado alla protezione della natura*, Trento, Tipografia Editrice Temi, 2010, p. 231-288.

¹⁰ Sulla sezione italiana del wwf cfr. E.H. MEYER, *I pionieri dell'ambiente*, cit., p. 161-188.

Queste associazioni – espressioni, di fatto, di ristretti settori della borghesia progressista – si trovavano ad operare in un contesto sociale e politico fondamentale indifferente ai problemi ambientali causati dai processi di urbanizzazione e di industrializzazione. Negli anni della rapida transizione dalla scarsità pre-bellica al «miracolo» economico post-bellico, infatti, le questioni ambientali ottenevano uno spazio assai limitato all'interno del dibattito politico e culturale che appariva dominato dal primato dell'economia, considerato funzionale al perseguimento di un «benessere» sempre più diffuso. Come ha osservato Mario Diani, era del tutto assente un «orientamento culturale favorevole alla difesa ambientale che [avesse] una sua consistenza di massa» e, inoltre, all'interno delle associazioni con una struttura organizzativa nazionale mancava «quasi totalmente l'azione di base dei cittadini»¹¹.

Solamente a partire dalla prima metà degli anni '70 – sulla scia del nascente dibattito sulla «società stazionaria» e sulla finitezza delle risorse naturali¹² – l'«ecologia» iniziò a comparire nel dibattito pubblico¹³; nel 1971 furono pubblicati gli atti prodotti dal Comitato di orientamento per i problemi dell'ecologia del Senato in cui l'allora presidente del CNR Vincenzo Caglioti parlava di «risorse limitate» da amministrare con «oculatazza e razionalità» e concludeva affermando che il «futuro dell'umanità» era «strettamente legato alla più razionale utilizzazione delle risorse naturali, all'eliminazione delle varie forme di inquinamento, alla disponibilità di mezzi idonei a regolare lo sviluppo demografico»¹⁴; nel biennio 1972-1973, alcune testate («Il Corriere della Sera», «La Stampa», «Il Mondo» e «L'Espresso») iniziarono ad ospitare una serie di articoli dedicati al rapporto – promosso dal Club di Roma e realizzato dal System Dynamics Group del MIT guidato da Donella e Dennis Meadows – *The Limits to Growth. A Report for the Club of Rome's Project on the Predicament of Mankind (I limiti dello svi-*

¹¹ M. DIANI, *Isole nell'arcipelago*, cit., p. 69.

¹² P.R. EHRlich, *The Population Bomb*, New York, Ballantine Books, 1968; G.J. HARDIN, *The Tragedy of the Commons*, in «Science», 162, 3859, p. 1243-1248; E.J. MISHAN, *The Costs of Economic Growth*, Harmondsworth, Penguin, 1969; H.E. DALY (a cura di), *Essays Toward a Steady-state Economy*, Cuernavaca, Centre Intercultural de Documentación, 1971; E. GOLDSMITH, R. ALLEN, *A Blueprint for Survival*, Harmondsworth, Penguin, 1972.

¹³ In un'influente rivista del riformismo italiano quale «Il Mulino», i primi articoli dedicati a temi ambientali (a parte un unico precedente del 1962 dal titolo *Dialoghi di Cleante: tutela del paesaggio e localizzazioni industriali*) comparvero nel biennio 1972-1973: C. CAVALLOTTI, *Costo, risanamento ecologico e sindacati dei lavoratori: tempi e modi* (220, 1972); A. SPINELLI, *Una sfida per l'Europa: lo sviluppo industriale e il problema ecologico* (221, 1972); M. ROATTI, *Etica ed estetica dell'ecologia: aspettando il dies irae* (222, 1972); L.T. WHITE, *Le radici storico-culturali della nostra crisi ecologica* (226, 1973); L. URBANI, *Inquinamento di Stato?* (229, 1973). Poi solamente due articoli rispettivamente nel 1976 e nel 1983: U. ROMAGNOLI, *Sui «fatti» di Seveso e di Padova* (246, 1976); A. BOLAFFI, O. KALLSCHEUER, *I verdi: la teoria dei colori di un paradosso politico. Tra nuovi movimenti e mutamenti della politica*. Cfr. *Il Mulino*, 1951-2000. *Indice storico*, Bologna, 2001.

¹⁴ V. CAGLIOTI, *Uomo e ambiente*, in Senato della Repubblica, *Problemi dell'ecologia*, vol. I: *Nota introduttiva del presidente Fanfani ed illustrazioni dei professori Caglioti, Marini-Bettolo, Nebbia, Passino, Pavan e Tomaselli*, Roma, Tipografia del Senato, 1971, p. 2, 32.

luppo»¹⁵; nel 1973 fu pubblicata la *Prima relazione sulla situazione ambientale del Paese* che, ancora oggi, resta uno dei più importanti documenti sui fattori di alterazione dei sistemi ambientali italiani¹⁶; nel 1976, a Seveso, un incidente in una fabbrica chimica (l'Icmesa) liberò una nube di diossina che ricadde in un'area di 18 km²: l'episodio ebbe una vasta eco sui mezzi di informazione e stimolò un'ampia mobilitazione di segno ecologista, da molti considerata una tappa di fondamentale importanza nella storia dell'ambientalismo non solo italiano¹⁷.

Parallelamente al processo di pubblicizzazione delle questioni ecologiche, le fondamenta concettuali dell'ambientalismo furono radicalmente trasformate dall'integrazione dell'ecologia scientifica nella teoria politica e sociale. L'«ecologia politica» – il cui atto di nascita è comunemente indicato nella pubblicazione dei volumi *Silent Spring* di Rachel Carson e *The Closing Circle* di Barry Commoner¹⁸ – considerava i problemi ambientali strettamente correlati allo sviluppo industriale e urbanistico e individuava nel nascente movimento ambientalista una forza sociale in grado di influenzare il dibattito politico attraverso la rivendicazione di istanze volte a superare il modello di sviluppo capitalistico.

In Italia, le ragioni dell'ecologia politica – riprese prevalentemente da alcuni intellettuali marxisti eterodossi¹⁹ – andarono lentamente saldandosi con le prime battaglie per la salubrità degli ambienti di lavoro, con l'azione dei movimenti sociali antagonisti e con la nascita di alcune organizzazioni professionali attente alle problematiche ambientali quali Medicina Democratica e Geologia Democratica²⁰. In questo conte-

¹⁵ L'edizione originale fu pubblicata nel 1972 a New York per i tipi di Universe Book, mentre in Italia fu edita, sempre nel 1972, dalle Edizioni scientifiche e tecniche Mondadori. Sul dibattito italiano circa il rapporto del Club di Roma cfr. G. NEBBIA, L. PICCIONI, *Un tornante del dibattito italiano sull'ambiente: la ricezione dei Limiti dello sviluppo*, in «Ricerche Storiche», XLI (2011), n. 3, p. 519-540.

¹⁶ TECNECO, *Prima relazione sulla situazione ambientale del Paese*, Roma, Tip. Carlo Colombo, 1973, 3 voll.; sull'importanza della *Prima relazione* cfr. M. CAPUTO, *Un progetto per la salvaguardia del patrimonio ambientale italiano*, in «Il Mulino», anno LVI, n. 434, p. 1042-1049.

¹⁷ L. CONTI, *Visto da Seveso: l'evento straordinario e l'ordinaria amministrazione*, Milano, Feltrinelli, 1977; A. COLOMBI, *Seveso due anni dopo: materiale di documentazione*, Milano, Unicopli, 1978; S. FUSARO, F.P. TRONCA, *Le attività industriali a rischio di incidente rilevante: analisi e commento della direttiva Seveso*, Padova, Cedam, 1990; B. ZIGLIOLI, *La mina vagante. Il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale*, Milano, Franco Angeli, 2010.

¹⁸ R. CARSON, *Silent Spring*, Cambridge Mass., Riverside Press, 1962; B. COMMONER, *The Closing Circle: Nature, Man, and Technology*, New York, Knopf, 1971. Una bibliografia essenziale: S. MOSCOVICI, *La Société contre nature*, Paris, Union générale d'éditions, 1972; I. ILICH, *La convivialité*, Paris, Éditions du Seuil, 1973; E.F. SCHUMACHER, *Small is Beautiful: a Study of Economics as if People Mattered*, London, Blond and Briggs, 1973; E. MORIN, *Le Paradigme perdu, la nature humaine*, Paris, Éditions du Seuil, 1973; A. GORZ, *Écologie et politique*, Paris, Galilée, 1975; R. DUMONT, *Seule une écologie socialiste*, Paris, R. Laffont, 1977.

¹⁹ D. PACCINO, *L'imbroglio ecologico: l'ideologia della natura*, Torino, Einaudi, 1972; G. CICCOTTI, M. CINI, *L'ape e l'architetto: paradigmi scientifici e materialismo storico*, Milano, Feltrinelli, 1976; L. CONTI, *Che cos'è l'ecologia: capitale, lavoro e ambiente*, Milano, G. Mazzotta, 1977; V. BETTINI et al., *Autoimbroglione ecologico e limiti allo sviluppo*, Firenze, Sansoni, 1979.

²⁰ Sullo sviluppo del movimento ambientalista italiano cfr. M. DIANI, *Isole nell'arcipelago*, cit.; R. DELLA SETA, *La difesa dell'ambiente in Italia. Storia e cultura del movimento ecologista*, Milano, FrancoAngeli, 2000; G. DELLA VALENTINA, *Storia dell'ambientalismo in Italia*, cit. Si veda anche R. DELLA SETA, D. GUASTINI, *Dizionario del pensiero ecologico. Da Pitagora ai no-global*, Roma, Carocci, 2007.

sto, iniziò a svilupparsi un associazionismo ambientalista collegato a logiche di carattere politico.

Nel 1977 si costituirono gli «Amici della Terra»²¹ che, insieme alla «Lega anti caccia» (LAC) e alla «Lega anti vivisezione» (LAV), rappresentavano un gruppo di pressione ambientalista federato con il Partito radicale. Gli «Amici della Terra» furono da subito particolarmente attivi nella promozione di politiche energetiche alternative e contro l'impiego dell'energia nucleare decisa dal *Piano energetico nazionale* che prevedeva la costruzione di venti centrali nucleari (oltre a quella, allora in costruzione, di Caorso in provincia di Piacenza).

Nel 1980, all'interno dell'ARCI, nacque la «Lega per l'ambiente» (poi Legambiente) che, fin dagli esordi, si presentò come un'organizzazione «flessibile», volta ad occuparsi di molteplici questioni ambientali che spaziavano dall'urbanistica alla conservazione delle risorse naturali, dall'inquinamento alla promozione di stili di vita alternativi²².

L'anno successivo, nel corso di un incontro organizzato dalla rivista «La nuova ecologia» a Bologna, nacque il coordinamento ecologista Arcipelago Verde²³ che si configurava come un network di associazioni e gruppi locali la cui base culturale comune era l'adesione ai principi dell'ecologia politica. Il coordinamento, che si riuniva periodicamente a Bologna, si occupava di temi quali la lotta antinucleare, la difesa dei consumatori, gli stili di vita ecologici...

La nascita delle organizzazioni dell'ecologia politica spinse le associazioni conservazioniste a discostarsi dalla loro cultura originaria allargando la propria azione a tematiche proprie dell'ecologismo politico (critica del modello di sviluppo industrialista, crisi delle risorse naturali ed energetiche...). Fu così che, ad esempio, il wwf iniziò ad estendere la propria azione alla lotta contro l'inquinamento e l'utilizzo dell'energia nucleare, mentre Italia Nostra si impegnò in campagne volte a promuovere interventi legislativi per la tutela delle acque di superficie e per la sostituzione della nafta con il gasolio per il riscaldamento degli edifici nelle aree urbane²⁴.

²¹ Gli Amici della Terra erano collegati ai Friends of the Earth, fondati nel 1969 a San Francisco da David Brower, all'epoca direttore del Sierra Club. La nuova organizzazione nacque in aperta polemica con il Sierra Club che, in occasione del dibattito sulla costruzione di due impianti nucleari in California, decise di non assumere una posizione pregiudizievole contro l'impiego dell'energia atomica. Sugli Amici della Terra si vedano CENSIS, *Energia, sviluppo, ambiente*, Milano, Garzanti, 1990, p. 204-206; D.R. BROWER, *For Earth's Sake: The Life and Times of David Brower*, Salt Lake City Utah, Gibbs Smith Publisher, 1990.

²² Così Enrico Testa spiegava la nascita di Legambiente: «Mentre le associazioni nate prima di noi hanno una cultura prevalentemente conservazionista e protezionista [...], noi siamo nati sulla critica del modello di sviluppo industrialista, la crisi delle risorse naturali ed energetiche, l'esplosione dei temi della qualità della vita», in *Arcipelago verde. La prima guida completa per chi ama la natura*, Allegato a «Panorama» n. 899 del 5 luglio 1983, p. 31.

²³ Cfr. la voce «Arcipelago verde», in *Arcipelago Verde*, cit., p. 58-59.

²⁴ Quanto a Pro Natura (Federnatura), la sua struttura centrale si organizzò in cinque commissioni dedicate a: protezione della flora parchi e riserve; difesa del suolo, cave e urbanistica; scuole; caccia; pesca e inquinamento delle acque. Da ricordare, infine, la numericamente piccola (500 iscritti nei primi anni '80) Kronos 1991 nata sul finire degli anni '60 e attiva su campagne specifiche quali la prevenzione degli incendi boschivi, la promozione dell'energia solare, il riciclo dei rifiuti solidi urbani, il controllo sulla qualità delle acque interne (cfr. www.academikronos.it, consultato in data 3 dicembre 2012).

La trasformazione organizzativa delle associazioni e il progressivo aggravarsi dei problemi ecologici che affliggevano le aree urbane (inquinamento delle acque e dell'aria, carenza di verde pubblico, costruzione di quartieri periferici privi delle più elementari infrastrutture sanitarie...) convinse un numero sempre maggiore di persone a sostenere il movimento ambientalista: all'inizio degli anni '80, le quattro principali associazioni italiane (wwf, Lega per l'ambiente, LIPU e Italia Nostra) organizzavano complessivamente 76.000 iscritti²⁵.

Nel corso della seconda metà degli anni '80, il movimento ambientalista compì un ulteriore salto di scala grazie alla questione nucleare che, fra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, aveva già favorito una saldatura fra le istanze conservazionistiche, ambientali, politiche e sociali che si era tradotta in una mobilitazione di massa a favore della prima campagna referendaria promossa dagli Amici della Terra e dal Partito radicale per l'abrogazione delle norme sulle procedure di localizzazione delle centrali nucleari²⁶.

Nel 1986, il grave incidente alla centrale di Chernobyl (26 aprile) rilanciò il movimento antinucleare sostenuto dalla Federazione dei Verdi e dalle principali associazioni ambientaliste che promossero, raccogliendo oltre un milione di firme, una nuova consultazione referendaria²⁷. I referendum dell'8 e 9 novembre 1987 sancirono l'abbandono del piano energetico nucleare e segnarono un netto successo dell'ambientalismo italiano la cui ondata lunga si rifletté sulla crescita numerica dell'associazionismo: intorno alla metà degli anni '90, infatti, il wwf arrivò a contare 281.000 soci, Legambiente 115.000, la sezione italiana degli Amici della Terra 25.680²⁸.

Da questi dati – che sembrano indicare i primi anni '90 come una vera e propria «golden age» dell'associazionismo ecologista – si evince come, negli anni di maggiore consenso sociale e politico, il movimento ambientalista italiano appariva egemonizzato dalle organizzazioni a carattere nazionale contraddistinte da una forte struttura centrale e da un'estesa ramificazione territoriale.

Fra queste, prevalevano (quantomeno in termini di consenso numerico) quelle aventi un'impostazione ambientalista-conservazionista, prima fra tutte il wwf la cui

²⁵ I 76.000 soci – il dato si riferisce al 1983 – erano così ripartiti: 30.000 wwf, 17.000 LIPU, 15.000 Lega per l'ambiente, 14.000 Italia Nostra. Cfr. *Arcipelago verde*, cit., p. 23-65.

²⁶ Sulla vicenda referendaria, conclusasi con la bocciatura della Corte costituzionale, cfr. A. CHIMENTI, *Storia dei referendum. Dal divorzio alla riforma elettorale*, Milano, CDE, 1993, p. 49-69. Sulla progressiva saldatura fra le istanze dell'ecologia politica e quelle conservazioniste cfr. M. DIANI, G. LODI, *Three in One: Currents in the Milan Ecology Movement*, in «International Social Movements Research», 1, 1988, p. 103-124; P.R. DONATI, *Building a Unified Movement: Resource Mobilization, Media Work, and Organizational Transformation in the Italian Environmentalist Movement*, in «Research in Social Movements, Conflicts and Change», 19, 1996, p. 125-157.

²⁷ Il referendum era stato promosso anche dal Partito radicale, da Democrazia proletaria, dalla Sinistra indipendente, dalla FIGC e dall'ARCI. Sul referendum cfr. A. CHIMENTI, *Storia dei referendum*, cit., p. 77-88; S. LUZZI, *Come l'Italia (non) uscì dal nucleare*, in «Frutti di Demetra», n. 23, 2010, p. 45-65.

²⁸ D. DELLA PORTA, M. DIANI, *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 81-83. Gli autori riportano anche i dati relativi alla Lega anti vivisezione/LAV (13.500 soci nel 1997) e a Greenpeace-Italia (40.000 iscritti alla fine degli anni '90).

struttura, secondo Diani, era la sola a poter essere paragonata alle lobby ambientaliste anglosassoni²⁹.

Seguivano le organizzazioni dell'ecologia politica, la più importante delle quali era certamente la Lega per l'ambiente che, nel corso degli anni, aveva promosso un'importante serie di campagne (per l'eliminazione del piombo nella benzina, per il controllo qualitativo delle acque marine attraverso l'operazione «Goletta Verde», le prime iniziative per la tutela degli ecosistemi urbani) volte ad ottenere interventi legislativi a tutela dell'ambiente³⁰.

Vi erano poi le organizzazioni di militanza attiva, quali Greenpeace Italia (1986) e Mountain Wilderness (1987) il cui approccio ai problemi ambientali era di tipo universalistico e privilegiava le azioni dimostrative piuttosto che le attività lobbistiche³¹.

L'«arcipelago verde», infine, si completava con le associazioni che operavano in settori contigui a quelli del movimento ambientalista (Fondo per l'ambiente Italiano-fai, Touring Club, Club Alpino Italiano) e con i gruppi ambientalisti di destra³².

Semplificando la complessa eterogeneità della galassia ecologista, si può dunque sottolineare la decisa prevalenza di un'associazionismo di tipo verticale in cui alla struttura centrale e alle sue ramificazioni periferiche gestite dai militanti regolari si affiancava un'ampia partecipazione di base a carattere volontario che contribuiva a rendere meno formali le strutture organizzative.

²⁹ M. DIANI, *Isole nell'arcipelago*, cit., p. 58. Diani suddivide le organizzazioni più vicine al modello di azione conservazionista in gruppi di interesse pubblico (Italia Nostra, WWF, Federnatura, Kronos 1991, Amici della Terra), leghe zoofile (LIPU, LAC, LAV), comitati civici e comitati single issue e gruppi di ecologia libertaria (p. 56-60).

³⁰ Oltre a Legambiente, Diani colloca nell'ecologia politica le liste verdi (Federazione dei Verdi), i gruppi tecnico-scientifici (Medicina Democratica, Geologia Democratica, AAM Terra Nuova) e i gruppi di base. Cfr. M. DIANI, *Isole nell'arcipelago*, cit., p. 60-61.

³¹ Cfr., CENSIS, *Energia, sviluppo, ambiente*, cit., p. 206-209. Così si presenta Mountain Wilderness: «Gli attivisti di Mountain Wilderness non temono di ricorrere, quando è necessario, anche ad azioni spettacolari e provocatorie, consapevoli che solo riconquistando la capacità di indignarsi e di non accettare il fatto compiuto, sarà possibile conservare e tramandare alle prossime generazioni l'immenso patrimonio che le montagne del mondo da sempre ci offrono» (cfr. www.mountainwilderness.it, consultato in data 3 dicembre 2012).

³² Nel 1978 furono fondati i Gruppi di Ricerca Ecologici, vicini all'area politica missina più sensibile ai temi del comunitarismo e dell'ambientalismo. Il primo presidente fu il biologo Alessandro Di Pietro, oggi noto conduttore di trasmissioni televisive. Così sul sito dei Gruppi di Ricerca Ecologici marchigiani: «L'azione dei Gruppi Ricerca Ecologica, basata sul volontariato, sulla promozione dell'occupazione nel settore Ambientale (forestazione, gestione oasi e riserve, alimentazione, agricoltura), sulla tutela e fruizione dei beni ambientali e culturali e radicata nella realtà, nelle esigenze della Comunità, si sostanzia in una nuova politica dell'ambiente e per l'ambiente, che predilige i valori. I valori della Tradizione, della Vita, della Persona, oggi tanto mortificata ed annichilita da sperimentazioni criminali in nome di un malinteso senso del progresso. I GRE che riaffermano la preminenza dello spirito sulla materia, dell'essere sull'aver, della cultura sull'economia, della dignità umana sulla macchina, intendono difendere il cittadino dall'inquinamento mentale e dagli ingannevoli orientamenti – sui costumi e sui consumi – a cui è sottoposto attraverso la distorta trasformazione pubblicitaria, didattica e culturale». Cfr. anche M. DIANI, *Isole nell'arcipelago*, cit., p. 61.

Da questo modello si discostavano solamente i comitati civici locali, i comitati single issue e i gruppi di base dell'ecologismo politico – ancora decisamente minoritari all'interno del movimento ambientalista – che si mostravano critici verso l'associazionismo burocratizzato e, come ha osservato Diani, non intendevano «riportare nell'impegno ecologista le forme organizzative di tipo verticale sperimentate nei partiti della nuova sinistra durante gli anni Settanta»³³.

3. La metamorfosi: crisi dell'ambientalismo associativo e diffusione dei movimenti localistici

Dalla metà degli anni '90, il processo di trasformazione del movimento ambientalista è stato caratterizzato da due fenomeni: la progressiva istituzionalizzazione delle organizzazioni ambientaliste e la comparsa di numerosi movimenti di protesta a livello locale che, man mano, hanno assunto un carattere sempre più particolaristico e localistico.

Secondo una vasta letteratura, l'espansione del movimento ambientalista ha coinciso con la trasformazione delle associazioni in organizzazioni «formali, professionali e tendenzialmente centralizzate», ovvero gestite da grandi burocrazie con alti livelli di professionalizzazione³⁴.

Ciò ha finito per trasformare la natura dell'associazionismo ambientale: il rapporto fra gli affiliati e i gruppi dirigenti è divenuto più labile; una parte sempre maggiore dei bilanci annuali è stata destinata ad attività di marketing volte a convincere gli iscritti a confermare la loro adesione da un anno all'altro; il carattere di massa delle organizzazioni e i loro rapporti con le istituzioni hanno finito per accentuare la disponibilità al compromesso e per spingere la protesta ambientalista verso forme sempre più moderate.

Il moderatismo delle principali associazioni ambientaliste è divenuto una condizione indispensabile per continuare a godere dei finanziamenti delle istituzioni e per non allontanare quella consistente parte di iscritti poco propensa a sostenere non solo quelle forme di protesta qualificabili come radicali (azioni non violente, come gli scioperi della fame), ma anche quelle aventi carattere dimostrativo (cortei, riunioni di piazza...)³⁵.

La progressiva istituzionalizzazione delle associazioni ambientaliste – il loro essere divenute organizzazioni non governative con una struttura molto simile a quella dei

³³ M. DIANI, *Isole nell'arcipelago*, cit., p. 66.

³⁴ D. DELLA PORTA e M. DIANI, *Movimenti senza protesta?*, cit., p. 79-80. Si veda anche G. JORDAN e W. A. MALONEY, *The Protest Business? Mobilizing Campaign Groups*, Manchester, Manchester University Press, 1997; H.A. VAN DER HEIJDEN, *Political Opportunity Structure and the Institutionalization of the Environmental Movement*, in «Environmental Politics», 6, 1997, p. 25-50.

³⁵ D. DELLA PORTA e M. DIANI, *Movimenti senza protesta?*, cit., p. 87-94. Si veda anche C. ROOTES (a cura di), *Environmental Movements: Local, National and Global*, London, Frank Cass, 1999; ID., *The Transformation of Environmental Activism: Activists, Organizations and Policy-Making*, in «Innovation: The European Journal of Social Sciences», 12, 1999, p. 153-173; M. DOWIE, *Losing Ground: American Environmentalism at the End of the Twentieth Century*, Cambridge Mass, MIT Press, 1995.

partiti politici tradizionali – ha spinto un numero crescente di cittadini ad allontanarsi dalle organizzazioni che compongono il movimento ambientalista formalizzato³⁶ e a ricercare forme alternative di protesta.

Queste forme alternative di protesta, in genere portate avanti da comitati civici, sono state interpretate come esperienze partecipative di base assimilabili alla corrente dell'environmental justice³⁷ oppure come atteggiamenti conservatori – indicati generalmente con gli acronimi LULU (Locally Unwanted Land Uses, neutro dal punto di vista valutativo) e NIMBY (Not in My Back Yard, la cui accezione è connotata in senso negativo) – dettati da motivazioni particolaristiche ed egoistiche³⁸.

³⁶ Attualmente, le principali organizzazioni ambientaliste italiane sono: Legambiente; wwf; Italia Nostra; Greenpeace; Lega protezione uccelli-LIPU; Amici della Terra; Ente nazionale protezione animali-Empa; Lega anti vivisezione-LAV; Lega anticaccia-LAC; Federazione nazionale Pro Natura; Verdi Ambiente e Società VAS; Marevivo. Legambiente – che si definisce «l'associazione ambientalista italiana più diffusa sul territorio» – dichiara 115.000 soci e 1.000 gruppi locali. Il Wwf (organizzato in 19 sezioni regionali e in 200 strutture territoriali) non fornisce sul suo sito web informazioni aggiornate circa il numero dei soci: secondo la relazione di bilancio 2007, in quell'anno i soci erano 275.000. Utilizzando il bilancio 2008 in cui l'associazione certifica un ricavo derivante dalle quote sociali pari a 3.691.233,96 euro e assumendo che tutti gli associati versino la cifra minima di 20 euro (il costo dell'iscrizione varia dai 20 euro dei Panda explorer ai 300 dei Soci millenium club) si possono presumere, approssimativamente, circa 185.000 iscritti (erano 281.000 del 1999). Italia Nostra si limita a dare informazioni sulle sezioni (205). Greenpeace (2009) dichiara 91.177 attivisti on line e 41.714 donatori. La LIPU afferma di avere 42.000 sostenitori organizzati in 100 sezioni locali. Amici della Terra rende pubblica solamente la propria struttura organizzativa, suddivisa in 8 associazioni regionali e 61 club locali. Il FAI (organizzato in 14 segreterie regionali e 112 delegazioni) dichiara 72.818 iscritti (2008). La LAV (organizzata in 85 sedi locali) può contare su 40.000 sostenitori. L'ENPA (159 sedi in 18 regioni) dichiara 45.487 soci. La LAC ha 40 sezioni in 15 regioni italiane (la European Federation Against Hunting, alla quale aderisce la LAC, conta 80.000 in 14 paesi europei). La Federazione nazionale Pro Natura rende note le associazioni aderenti, che sono 117. I VAS sono presenti in 15 regioni con 68 circoli. Marevivo è presente in 10 regioni con 29 unità locali.

³⁷ Sull'environmental justice si vedano: D. SCHLOSBERG, *Environmental Justice and the New Pluralism: The Challenge of Difference for Environmentalism*, New York, Oxford University Press, 1999; J.D. HUGHES (a cura di), *The Face of the Earth: Environment and World History*, Armonk, N.Y., M.E. SHARPE, 2000; R. HOFRICHTER (Ed), *Toxic Struggles: The Theory and Practice of Environmental Justice*, Salt Lake City, University of Utah Press, 2002; M. ARMIERO, *Processi naturali. Conflitti ambientali e conflitti sociali tra XIX e XX secolo*, in: G. CIVILE, G. MACIETTI (a cura di), *La città e il tribunale*, Napoli, Dante e Descartes, 2004; R.D. BULLARD (Ed), *The Quest for Environmental Justice: Human Rights and the Politics of Pollution*, San Francisco, Sierra Club Books, University of California Press, 2005; D.N. PELLOW, R. BRULLE (Eds), *Power, Justice, and the Environment: A Critical Appraisal of the Environmental Justice Movement*, Cambridge, MIT Press, 2006; G. MASSARD-GUILBAUD, R. RODGER (Eds), *Environmental and Social Justice in the City: Historical Perspectives*, Cambridge UK, White Horse Press, 2011.

³⁸ Si vedano W.R. FREUDENBERG e S.K. PASTOR, *Nimbys and Lulus. Stalking the syndromes*, in «Journal of social issues», 48, 1992, p. 39-61; C. SCHIVELY, *Understanding the NIMBY and LULU Phenomena: Reassessing Our Knowledge Base and Informing Future Research*, in «Journal of Planning Literature», 21, 2007, p. 255-266. Sui comitati di cittadini e l'«environmental justice movement»: A. SZASZ, *Eco-populism: Toxic Waste and Movements for Environmental Justice*, London, UCL Press, 1994; P. LICHTERMAN, *The Search for Political Community: American Activists Reinventing Tradition*, Cambridge, University Press, 1996; D. DELLA PORTA, *La democrazia partecipativa e i movimenti sociali. Micro e macro dinamiche*, in B.R. GELLI (a cura di), *Le nuove forme della partecipazione*, Roma, Carocci, 2007. Sul nimbyism

Gli acronimi LULU e NIMBY vengono solitamente impiegati per indicare le proteste popolari di segno ambientalista rivolte contro la costruzione di infrastrutture di pubblico interesse (autostrade, ferrovie ad alta velocità, discariche, impianti di termovalorizzazione, rigassificatori...). Spesso ci si riferisce a questi movimenti di base parlando genericamente di «sindrome Nimby» in quanto il loro dissenso non disconosce l'utilità sociale degli impianti contestati, ma chiede che vengano realizzati altrove (da qui la definizione Not in My Back Yard, «non nel mio cortile»).

Nel corso del primo decennio del XXI secolo, i fenomeni dell'opposizione locale alla costruzione delle infrastrutture hanno coinvolto numerosi stati europei assumendo proporzioni rilevanti soprattutto in Italia dove le principali ragioni dell'esplosione del nimbyism vanno ricondotte, oltre che alla paura di conseguenze perniciose per la salute e l'ambiente, alla preoccupazione per la sperequata distribuzione fra i costi e i benefici (i primi sarebbero sopportati prevalentemente dalle comunità locali), all'ineadeguato coinvolgimento dei cittadini nel processo decisionale (in Francia, ad esempio, esiste un «commissario indipendente», mentre negli Usa si utilizza lo strumento della «public inquiry») e alla sfiducia nei partiti politici e nel sistema rappresentativo³⁹. Per quanto riguarda l'Italia, ad esempio, non sembra improprio affermare che la partecipazione del partito verde alle alleanze di centro-sinistra e di sinistra abbia finito per indebolire la carica innovativa della proposta politica ambientalista contribuendo a spingere una parte rilevante del loro elettorato verso l'astensione o verso nuove proposte più movimentiste sia di tipo associativo (ad esempio, la «Rete dei comitati per la difesa del territorio»⁴⁰ promossa da Alberto Asor Rosa) che politico (le liste civiche «Cinque Stelle» promosse da Beppe Grillo).

inteso come atteggiamento egoistico e particolaristico: C. PILLER, *The frail-safe society. Community defiance at the end of American technological optimism*, New York, Basic Books, 1991; M. DEAR, *Understanding and overcoming the Nimby syndrome*, in «Journal of the American planning association», 58, 1992, p. 288-301; E. SMITH e M. MARQUEZ, *The other side of the Nimby syndrome*, in «Society and natural resources», 13, 2000, p. 273-280; P. HUBBARD, *Accommodating otherness. Anti-asylum centre protest and the maintenance of white privilege*, in «Transactions of the institute of the British geographers», 30, 2005, p. 52-65.

³⁹ Il caso della Federazione dei Verdi appare paradigmatico: ottenuto il massimo consenso nel 1992 (2,79% alla Camera e 3,08% al Senato), il suo appeal è declinato progressivamente nelle tornate successive (Camera: 2,70% nel 1994 e 2,50% nel 1996) fino a diluirsi nei modesti risultati conseguiti dai cartelli elettorali negli anni Duemila (Camera: 2,17% de *Il Girasole* – insieme allo Sdi – nel 2001 e 3,08% de *La Sinistra/Arco baleno* – con Rifondazione comunista, Partito dei comunisti italiani, Sinistra democratica – nel 2008).

⁴⁰ Secondo il sito internet della stessa Rete dei comitati (www.territorialmente.it, consultato in data 21 febbraio 2013, dati relativi alla sezione «chi siamo») nel 2007 i comitati aderenti erano 114, passati a 166 nel 2009. Gli addetti attivi – per i quali sul sito non viene specificato l'anno di riferimento – sarebbero 1.682, mentre gli addetti partecipanti 16.818 (0,46% della popolazione toscana al 1 gennaio 2007). Quanto alla collocazione geografica, prevale nettamente la provincia di Firenze (44,74% nel 2007 e 40,36% nel 2009). Il dato anagrafico, infine, dimostra che la Rete dei comitati attrae prevalentemente cittadini con un'età media superiore ai 45 anni: in cinque province, infatti, l'età media è pari o superiore a 50 anni (Firenze, Livorno, Pisa, Pistoia, Prato), in tre pari o superiore a 45 (Grosseto, Siena, Lucca), in una è compresa fra 40-50 (Arezzo) e solamente a Massa è inferiore a 40 anni.

Secondo Alessandro Beulcke, il *nimbyism* è divenuto un fenomeno tipicamente italiano in quanto, nel clima di campagna elettorale permanente che ha caratterizzato l'Italia dei primi anni Duemila, i partiti politici si sono appropriati delle proteste NIMBY per ottenere consensi. I conflitti, quindi, non si sono limitati più alla contrapposizione fra gruppi di cittadini e promotori delle opere, ma hanno posto in contrasto maggioranze e opposizioni locali, oppure amministrazioni locali e governo centrale finendo così per alimentare lunghi contenziosi⁴¹.

Fra il 2004-2005 (arco temporale oggetto del primo monitoraggio organizzato dal Nimby Forum) e il 2011 i comitati civici si sono sensibilmente diffusi. La seconda edizione dell'Osservatorio Nimby Forum (2005-2006) riporta 173 episodi di contestazione, distribuiti prevalentemente al Nord (58,96% contro il 21,39% del Sud e il 19,65% del Centro) e riguardanti nell'ordine gli impianti per la gestione dei rifiuti (53,76% del totale); la produzione e la distribuzione di energia da fonti non rinnovabili (26,01%); la costruzione di infrastrutture di trasporto (12,14%); la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili (7,51%); la costruzione di altre infrastrutture (0,58%)⁴².

La settima edizione dell'Osservatorio Nimby Forum (2010-2011) calcola 344 episodi di contestazione, con un incremento del 98,84% rispetto alla seconda. Quanto alla distribuzione geografica, le proteste coinvolgono impianti collocati ancora prevalentemente nelle regioni settentrionali (47,38%), ma va sottolineata la rilevante crescita degli episodi concernenti impianti situati nelle regioni centrali (26,74% contro il 25,88% del Sud)⁴³.

⁴¹ E. BIANCHIETTI, S. CAPOTORTO e E. CONTI, *Fenomenologia della sindrome NIMBY*, articolo presentato nel supplemento on line di «Limes. Rivista italiana di geopolitica», 6, 2007, cfr. <http://limes.espresso.repubblica.it/2007/11/22/il-clima-dellenergia-20/?p=359>; G. OSTI, *Come inquadrare i conflitti ambientali*, in D. BIANCHI e G. GAMBA, *Ambiente Italia 2007. Rapporto annuale di Legambiente*, Milano, Edizioni Ambiente, 2007, p. 15-31.

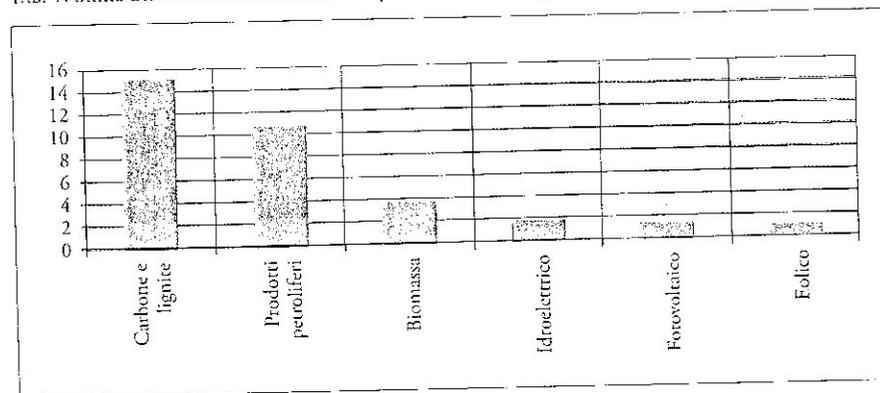
⁴² GESTIONE RIFIUTI: termovalorizzatori (32,37%, 56 impianti coinvolti); inceneritori (1,15%, 2); impianti di compostaggio-trattamento (9,25%, 16); discariche (10,41%, 18); siti di stoccaggio scorie nucleari (0,58%, 1). PRODUZIONE E DISTRIBUZIONE DI ENERGIA DA FONTI NON RINNOVABILI: centrali termoelettriche (14,45%, 25); elettrodotti (4,63%, 8); rigassificatori (3,47%, 6); gassificatori (1,73%, 3); gasdotti (1,73%, 3). INFRASTRUTTURE DI TRASPORTO: stradali (6,94%, 12); ferroviarie (2,90%, 5); aeroportuali (1,15%, 2); altre (1,15%, 2). PRODUZIONE DI ENERGIA DA FONTI RINNOVABILI: centrali a biomasse (5,20%, 9); parchi eolici (1,73%, 3); centrali idroelettriche (0,58%, 1); ALTRE INFRASTRUTTURE (0,58%, 1). Elaborazione dell'autore su dati tratti da E. BIANCHIETTI, S. CAPOTORTO e E. CONTI, *Fenomenologia della sindrome NIMBY*, cit.

⁴³ Fra il 2005-2006 e il 2010-2011, gli episodi di opposizione alla costruzione di impianti ed infrastrutture sono passati da 102 a 163 al Nord (+59,80%), da 34 a 92 al Centro (+170,59%) e da 37 a 89 al Sud (+140,54%). DISTRIBUZIONE REGIONALE 2005-2006. Nord: Emilia Romagna, 15; Friuli Venezia Giulia, 9; Liguria, 3; Lombardia, 43; Piemonte, 12; Trentino A. Adige, 4; Veneto, 16. Centro: Lazio, 10; Marche, 4; Toscana, 17; Umbria, 3. Sud: Abruzzo, 5; Basilicata, 1; Calabria, 2; Campania, 6; Molise, 1; Puglia, 11; Sardegna, 3; Sicilia, 8. DISTRIBUZIONE REGIONALE 2010-2011. Nord: Emilia Romagna, 31 (+106,66%); Friuli, 18 (+100%); Liguria, 8 (+166,66%); Lombardia, 46 (+6,97%); Piemonte, 8 (-33,33%); Trentino A. Adige, 11 (+175%); Val d'Aosta, 1 (+100%); Veneto, 40 (+150%). Centro: Lazio, 19 (+90%); Marche, 20 (+400%); Toscana, 42 (+147,06%); Umbria, 11 (+266,66%). Sud: Abruzzo, 22 (+340%); Basilicata, 5 (+500%); Calabria, 11 (+450%); Campania, 15 (+150%); Molise, 2 (+100%); Puglia, 10 (-9,09%); Sardegna, 11 (+266,66%); Sicilia, 12 (+50%). Elaborazioni dell'autore su dati tratti da www.nimbyforum.it, consultato in data 4 dicembre 2012.

La novità maggiormente rilevante è che i comitati civici hanno prevalentemente indirizzato la loro azione contro strutture ritenute indispensabili per rendere sostenibile lo sviluppo e per rispettare gli obiettivi imposti da trattati internazionali quali il *Protocollo per la riduzione dell'immissione in atmosfera dei gas serra* (Protocollo di Kyoto). Nel 2010-2011 gli episodi di contestazione hanno riguardato gli impianti per la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili (45,64% del totale); gli impianti per la gestione dei rifiuti (27,33%); la produzione e la distribuzione di energia da fonti non rinnovabili (20,64%); la costruzione di infrastrutture di trasporto (4,07%); la costruzione di altre infrastrutture (2,32%)⁴⁴.

Il dato sugli impianti per la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili colpisce particolarmente, in quanto questi sistemi sono ritenuti (cfr. TAB. 1) le sorgenti energetiche con le minori esternalità (ossia i costi dovuti all'utilizzazione degli impianti che non ricadono direttamente sul produttore come, ad esempio, le emissioni di gas serra delle centrali termoelettriche o il rischio di fuga di materiale radioattivo nel caso di quelle nucleari).

TAB. 1. Stima dei costi esterni associati alla produzione di energia elettrica (centesimi di Euro/KWh)⁴⁵



⁴⁴ PRODUZIONE DI ENERGIA DA FONTI RINNOVABILI: centrali a biomasse (24,42%, 84 gli impianti coinvolti); parchi eolici (12,50%, 43); centrali idroelettriche (6,98%, 24); impianti fotovoltaici (1,74%, 6). GESTIONE RIFIUTI: discariche (13,09%, 45); termovalorizzatori (9,59%, 33); impianti di compostaggio-trattamento (4,07%, 14); inceneritori (0,29%, 1); impianti trattamento rifiuti pericolosi (0,29%, 1). PRODUZIONE E DISTRIBUZIONE DI ENERGIA DA FONTI NON RINNOVABILI: centrali termoelettriche (5,82%, 20); elettrodotti (4,94%, 17); gasdotti (3,77%, 13); gassificatori (2,33%, 8); rigassificatori (2,33%, 8); metanodotti (0,87%, 3); impianti estrazione gas (0,29%, 1); impianti stoccaggio gas (0,29%, 1). INFRASTRUTTURE DI TRASPORTO: stradali (3,20%, 11); ferroviarie (0,58%, 2); aeroportuali (0,29%, 1). ALTRE INFRASTRUTTURE (2,32%, 8). Elaborazioni dell'autore su dati tratti da www.nimbyforum.it, consultato in data 4 dicembre 2012.

⁴⁵ P. MIENNA, *L'energia pulita. Sole, acqua, vento... le fonti di energia rinnovabili*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 85. Cfr. anche G8 RENEWABLE ENERGY TASK FORCE, *Chairmen's Report*, 2001, scaricabile dal sito del G8 Information Centre (www.g8.utoronto.ca). L.R. BROWN, *Piano B 3.0. Mobilitarsi per salvare la civiltà*, Milano, Edizioni Ambiente, 2008, p. 251-273.

Si tratta, in sostanza, di un paradosso ecologico che contribuisce bene a introdurre le caratteristiche dei comitati civici.

La prima è rappresentata dall'atteggiamento di chiusura assunto nei confronti delle associazioni ambientaliste: generalmente, i comitati si dimostrano pregiudizialmente contrari alla realizzazione delle infrastrutture proposte dai decisori politici e appaiono disponibili a dialogare solamente con quelle organizzazioni del movimento formalizzato che accettano di schierarsi su posizioni strettamente aderenti alle loro.

Ciò ha causato un progressivo allontanamento dei comitati dalla principale organizzazione dell'ecologia politica (Legambiente) che è la più coerente sostenitrice dell'economia verde (fondata, cioè, sulle energie rinnovabili) che è favorevole – qualora tutte le condizioni di sicurezza vengano soddisfatte – alla costruzione di impianti indispensabili per gestire alcuni importanti problemi ecologici come, ad esempio, lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani. L'atteggiamento dei comitati inoltre ha contribuito a dividere (e indebolire) il movimento ambientalista facendo emergere le divergenze fra le diverse associazioni e, in modo particolare, fra Legambiente e quelle più legate a logiche conservazioniste quali Italia Nostra e wwf: la prima è solitamente schierata contro la costruzione dei parchi eolici, la seconda è particolarmente critica verso i termovalorizzatori e gli impianti di trattamento dei rifiuti⁴⁶.

La seconda caratteristica è rappresentata dalla forte ideologizzazione dei comitati civici (o delle componenti che hanno un ruolo di leadership all'interno di essi). Del resto, questi movimenti localistici si innestano su una tradizione – quella dei piccoli gruppi dell'ecologia politica, sviluppatasi negli anni '70 intorno agli ambienti dei partiti della sinistra radicale – in cui l'elemento ideologico ha sempre svolto un ruolo centrale. I riferimenti ideologici prevalenti sembrano essere rappresentati dall'antiutilitarismo⁴⁷, dal-

⁴⁶ Un'esplicita spaccatura è avvenuta, ad esempio, circa la costruzione del termovalorizzatore della piana fiorentina dove il wwf si è opposto categoricamente all'impianto, mentre Legambiente lo ha accettato purché in presenza di efficaci politiche di riciclaggio. Cfr. S. GIVONE, *L'inceneritore della piana fiorentina: una decisione senza partecipazione*, in M. MORISI, A. PACI, *Il bisogno di decidere*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 189-205. Un ulteriore esempio riguarda la costruzione del parco eolico di Poggi Alti nei pressi di Scansano in Toscana (10 aerogeneratori per una potenza complessiva di 10 MW). L'opposizione è stata guidata dai viticoltori della zona (vi si produce il Morellino) e da Italia Nostra, mentre Legambiente e wwf hanno espresso un parere sostanzialmente favorevole. Cfr. *All'assalto della Toscana i don Chisciotte dell'Anep*, in «La Repubblica», 26 maggio 2008; *Viticoltori contro il parco eolico. «Cambia clima e paesaggio»*, in «La Repubblica», 26 maggio 2005; *La battaglia dei mulini a vento*, in «La Repubblica», 12 maggio 2008.

⁴⁷ L'antiutilitarismo – nato in Francia nel contesto della critica antropologica dell'economia e ispirato ai lavori di David Émile Durkheim, Marcel Mauss, Karl Paul Polanyi e Marshall Sahlins – è una corrente del pensiero sociologico contemporaneo che sostiene l'urgenza di superare l'economicismo caratterizzante le società odierne per dare vita ad un profondo rinnovamento sociale incentrato sull'equa distribuzione delle risorse e sulla solidarietà. Cfr. S. LATOUCHE, *L'occidentalizzazione del mondo: saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992; Id., *Breve trattato sulla decrescita serena*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007; M. PALLANTE, *La decrescita felice: la qualità della vita non dipende dal Pil*, Roma, Editori Riuniti, 2005.

l'organicismo⁴⁸, dall'ecologia profonda⁴⁹ e dal bioregionalismo⁵⁰. Molte volte questi atteggiamenti culturali – per loro natura scarsamente inclini a rinunciare ad un'analisi squisitamente ideologica dei problemi imposti dalle dinamiche sociali, economiche e politiche delle società post-capitalistiche – sono declinati con modalità tanto pressappochistiche quanto fondamentalistiche come, ad esempio, nel caso dell'idea di «decre-scita», alla quale si richiamano molti movimenti contrari agli impianti per la produzione di energia da fonti rinnovabili, ignari probabilmente del fatto che lo stesso Latouche indichi l'*economia solare* essenziale per passare «da un'economia di depredazione a un sistema ecosostenibile»⁵¹. Le ideologie radicali quindi sembrano essere utilizzate per costruire barriere ideologiche con l'esplicita volontà di impedire (o limitare) un dialogo costruttivo con le organizzazioni dell'ambientalismo formalizzato e con i decisori politici. In questo traspare la natura egoistica, tipicamente NIMBY, che caratterizza una parte significativa dei comitati civici i quali, agitando strumentalmente nuovi totem ideologici, finiscono per rallentare a livello locale scelte politiche indicate – tanto a livello nazio-

⁴⁸ Con il termine *organicismo* si indicano tutte quelle dottrine che tendono a interpretare il mondo e la natura per analogia con l'organismo. La teoria organicistica maggiormente citata dalle organizzazioni radicali è l'«ipotesi Gaia» che, elaborata dal chimico James Lovelock, considera la Terra un unico organismo vivente in grado di autoregolarsi. I principi basilari dell'«ipotesi Gaia» sono tre: il primo sostiene che esiste una relazione bidirezionale fra l'ambiente fisico e gli organismi viventi per la quale l'evoluzione viene ad essere il prodotto dell'interazione fra le matrici della biosfera (atmosfera, suoli, oceani) e le comunità biotiche; il secondo rovescia l'assunto darwiniano affermando che la permanenza in vita degli organismi è assicurata non da meccanismi di competizione ma da forme naturali di cooperazione; il terzo asserisce che l'evoluzione della biosfera è un processo in grado di influenzare il clima terrestre e le condizioni chimico-fisiche necessarie al mantenimento della vita. Cfr. J. LOVELOCK, *Gaia: nuove idee sull'ecologia*, Torino, Boringhieri, 1981; Id., *La rivolta di Gaia*, Milano, Rizzoli, 2006.

⁴⁹ *L'ecologia profonda* è una corrente di pensiero iniziata dal filosofo norvegese Arne Naess che sostiene la necessità di superare l'antropocentrismo in quanto tutti gli esseri viventi hanno un'identica importanza intrinseca (cioè indipendente da calcoli di ordine economico o pratico) e non possono essere classificati in base al loro valore relativo. Cfr. A. NAESS, *Ecology, community, and lifestyle: outline of an ecology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989; A. DRENGSON, Y. INOUE (Eds.), *The Deep Ecology Movement: An Introductory Anthology*, Berkeley, North Atlantic Books, 1995; G. DALLA CASA, *Ecologia profonda*, Torino, Pangea, 1996.

⁵⁰ Il *bioregionalismo* è una pratica di vita ecologista incentrata sul concetto di *bioregione* intesa come «un luogo geografico riconoscibile per le sue caratteristiche di suolo, di specie vegetali ed animali, di clima, oltre che per la cultura umana che da tempo immemorabile si è sviluppata in armonia con tutto questo». Il bioregionalismo si caratterizza, dunque, come un movimento d'impronta autonomistica che mira a superare la crisi ecologica propugnando la necessità di un nuovo sistema socio-economico di tipo comunitario e regionale regolato attraverso forme di autogoverno locale. Cfr. D. BERTHOLD-BOND, *The Ethics of Place: Reflections on Bioregionalism*, in «Environmental Ethics», vol. 22, 2000, p. 5-24; F. GUERRIERI CIACIERI, *Bioregionalismo: la visione locale di un mondo globale*, Ragusa, Argo, 2006.

⁵¹ «Immaginiamo la quantità di posti di lavoro creati se si passa da un'economia di depredazione a un sistema ecosostenibile. Lester Brown [...] individua nove settori produttivi che dovrebbero essere sviluppati all'interno di un'economia «solare», ovvero fondata su energie rinnovabili: la costruzione di impianti eolici e delle relative turbine, la produzione di pannelli fotovoltaici, l'industria della bicicletta, la produzione di idrogeno e dei relativi motori, la costruzione di metropolitane leggere, l'agricoltura biologica e l'attività di riforestazione», in S. LATOUCHE, *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli, 2009, p. 126.

nale quanto transnazionale – come le sole possibili per avviare la soluzione (per quanto incerta) di alcuni problemi quali la costante crescita delle emissioni di gas serra o la presenza nelle aree urbane di inquinanti pericolosi per la salute.

4. Alcune riflessioni conclusive

Le ragioni della progressiva affermazione dei comitati civici che si oppongono alle infrastrutture di pubblico interesse appaiono molteplici e complesse.

Una di queste va individuata nel fatto che, generalmente, la popolazione non è stata coinvolta nel processo decisionale, gestito a livello politico istituzionale prima dal governo centrale e poi dalle Regioni insieme agli enti locali. Il mancato coinvolgimento dei cittadini nel processo decisionale ha finito per influenzare in senso negativo la percezione del rischio legato al nuovo impianto: assai spesso, infatti, le proteste sono state alimentate dalla scarsa conoscenza dovuta alla mancanza di trasparenza e all'assenza di un'adeguata campagna di informazione da parte delle istituzioni⁵².

Un'ulteriore causa va individuata nell'inequale distribuzione dei costi e dei benefici: molto spesso le popolazioni si sono opposte ad una infrastruttura o ad un impianto proprio perché hanno giudicato i possibili benefici assai inferiori rispetto alle conseguenze negative (impatto ambientale, rischi per la salute, peggioramento della qualità della vita).

Infine, un'altra ragione della proliferazione dei comitati civici risiede nel fatto che questi sono stati percepiti dalla popolazione come un'efficace espressione della democrazia diretta, mentre le associazioni ambientaliste (al pari dei Verdi) sono state (e sono) giudicate troppo burocratizzate, eccessivamente portate al compromesso e poco radicate sul territorio. Insomma, i comitati sembrano essere il prodotto della frattura che si è creata fra le organizzazioni ambientaliste e un nuovo modello di ambientalismo attento alla partecipazione dal basso e ai temi della giustizia sociale.

I comitati – costituiti, come sono, da diverse anime fra loro distinte e talvolta anche conflittuali – appaiono come realtà assai articolate e complesse che non è possibile, pena un'eccessiva semplificazione, porre sullo stesso piano etichettandoli indistintamente come NIMBY.

Una larga parte, indubbiamente, è mossa da ragioni NIMBY. Altri sono mossi, allo stesso tempo, sia da ragioni NIMBY che da motivazioni di carattere più generale quali,

⁵² Neppure lo strumento dell'Agenda 21 – un programma delle Nazioni Unite, istituito nel 1992 nel corso dei lavori della Conferenza sull'ambiente e lo sviluppo di Rio de Janeiro, il cui significato letterale è «elenco degli appuntamenti per raggiungere lo sviluppo sostenibile nel corso del ventunesimo secolo» che in Europa è stato attivamente promosso dalla *Carta di Alborg* (27 maggio 1994) mediante la quale 80 municipalità si sono impegnate a preparare piani d'azione a lungo termine per uno sviluppo durevole e sostenibile – appare in grado di coinvolgere fattivamente i cittadini nei processi decisionali che riguardano le questioni ambientali.

ad esempio, la proposta di modelli alternativi di gestione delle politiche ambientali (ad esempio, smaltimento a freddo dei rifiuti in luogo della termodistruzione). Altri ancora, infine, sono portatori di posizioni che aspirano a proporre un modello alternativo di sviluppo⁵³.

Resta da affrontare un'ultima (non secondaria) questione. Queste forme di partecipazione – le cui matrici, in Italia, restano ancora assai distanti dai dispositivi partecipativi strutturati quali, ad esempio, l'*orçamento participativo* in Brasile o la *Commission Nationale du Débat Public* in Francia⁵⁴ – rappresentano nuovi strumenti in grado di rafforzare il gioco democratico o sono, piuttosto, forme di agire politico demagogiche e neo-populiste?

I comitati civici fanno parte di quei movimenti che tendono a contrapporre la «volontà vera del popolo» a quella delle istituzioni legittimamente elette e, così facendo, finiscono per delegittimare la democrazia rappresentativa – giudicata espressione delle oligarchie – alla quale oppongono le «virtù» della democrazia diretta. Per definire questi movimenti, Michelangelo Bovero ha utilizzato il termine «antidemocrazia» in luogo di «antipolitica»⁵⁵, poiché la presa di distanza dalla rappresentanza associativa e politica finisce per mettere in dubbio la legittimità stessa delle istituzioni (considerate strumenti di oligarchie che agiscono contro gli interessi dei cittadini) distorcendone il ruolo e svalutandone l'importanza per il mantenimento di una corretta dialettica democratica. La questione non deve essere sottovalutata poiché, come ammoniva Tony Judt, lo Stato è «l'unico foro in cui è possibile praticare la politica» intesa come

⁵³ In casi come questo, alcuni studiosi parlano di Niaby (Not in Any Backyard) o di Notpe (Not on the Planet Earth). Si veda G. E. MCAVOY, *Partisan probing and democratic decisionmaking. Rethinking the Nimby syndrome*, in «Policy studies journal», 26, 1998, p. 274-292 e M. WOLSINK, *Wind power and the Nimby-myth. Institutional capacity and the limited significance of public support*, in «Renewable energy», 21, 2000, p. 49-64.

⁵⁴ L. BOBBIO, *Democrazia e nuove forme di partecipazione*, in M. BOVERO e V. PAZÉ, *La democrazia in nove lezioni*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 46-63. Cfr. anche G. ALLEGRETTI, *L'insegnamento di Porto Alegre: autoprogettualità come paradigma urbano*, Firenze, Alinea, 2003; J. S. FISHKIN, *La nostra voce. Opinione pubblica e democrazia, una proposta*, Venezia, Marsilio, 2003.

⁵⁵ «Una delle manifestazioni più vistose della crisi della democrazia è riconoscibile nella diffusione, su scala planetaria, di certe forme di agire politico che alcuni studiosi hanno battezzato con un neologismo: «antipolitica». Anche se il concetto è ancora nebuloso, il termine designa con buona approssimazione la visione e la strategia di partiti e movimenti che mirano ad aggregare consenso intorno a formule demagogiche neo populiste [...] Ebbene: per designarli entrambi, quelli di destra e di pseudo-sinistra, sarei tentato di adottare, invece del neologismo «antipolitica», il termine più esplicito «antidemocrazia»; anche per suggerire che, nonostante il consenso elettorale ottenuto da questi attori politici, si tratta di una caricatura, anzi di una scimmiettatura della democrazia: di una democrazia apparente che riveste e traveste forme incipienti di autocrazia elettiva», M. BOVERO, *Democrazia al crepuscolo?*, in M. BOVERO e V. PAZÉ, *La democrazia...*, cit., p. 17. Sull'antipolitica: D. CAMPUS, *L'antipolitica al governo: De Gaulle, Reagan, Berlusconi*, Bologna, il Mulino, 2006; F. BORDIGNON, *L'Europa unita... dall'antipolitica: società, politica e partiti nell'Europa post-comunista*, Napoli, Liguori, 2009; L. FACCO, *Elogio dell'antipolitica: in difesa delle libertà individuali*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

la «forma adeguata per esprimere le diverse preferenze collettive nelle società aperte»⁵⁶. I comitati civici, invece, disconoscono, di fatto, il ruolo dello Stato e delle istituzioni locali non riconoscendo la validità delle decisioni approvate dalle assemblee rappresentative alle quali oppongono la «volontà vera del popolo» da essi rappresentata. Si tratta di un vero e proprio rovesciamento dei principi della democrazia rappresentativa la cui necessità era considerata da Judt «il miglior argomento in favore dello Stato» poiché «le due cose sono destinate a vivere o a morire insieme»⁵⁷.

Per concludere, l'egemonizzazione dell'ambientalismo da parte dei movimenti localistici sembra produrre due conseguenze. La prima riguarda il progressivo deterioramento del gioco democratico, poiché la volontà popolare espressa attraverso i meccanismi elettorali, esercitata mediante le assemblee rappresentative e salvaguardata dalle garanzie costituzionali viene, di fatto, subordinata alla volontà di piccole minoranze quali sono i comitati civici⁵⁸. La seconda concerne la trasformazione dell'ambientalismo che, nella declinazione che ne fanno i movimenti localistici, finisce per perdere la sua carica innovativa e la sua attitudine globale per essere confinato nel ruolo di un attore sociale volto a difendere interessi egoistici o a supportare acriticamente teorie fortemente ideologizzate e fondamentaliste.

FEDERICO PAOLINI
(Seconda Università di Napoli)

«LA MEGLIO GIOVENTÙ» E LA PRODUZIONE *FACTUAL* SUL '68: STORIA, MILITANZA, MEMORIE

Quando il film *La meglio gioventù* viene trasmesso dalla Rai alla fine del 2003 tutti sanno già tutto¹. La fiction prodotta per Raidue², viene accantonata negli archivi della televisione pubblica senza alcuna intenzione di mandarla in onda. Il regista Marco Tullio Giordana accoglie quindi l'invito di presentare il film al Festival di Cannes³, ottenendo plauso e riconoscimento: premiato nella sezione *Un certain regard*⁴, riscuote un grande successo di pubblico, molte critiche favorevoli sia in ambito nazionale sia internazionale e riceve l'attenzione dei distributori stranieri, tra cui quelli di Stati Uniti, Francia e Israele; alla fine sarà venduto in trentacinque Paesi. Sull'onda di questo generale riconoscimento, ma anche di un rapido passaparola⁵, viene proiettato al cinema in Italia e all'estero, registrando ovunque incassi record⁶, e sarà presto venduto in vhs e in dvd. Ciononostante, per poterlo vedere in televisione bisogna ancora attendere. Quando finalmente il direttore di Rai Fiction, Agostino Saccà, ne annuncia la futura messa in onda su Raiuno (che nel frattempo l'ha comprato da Raidue), si trova costretto, con qualche imbarazzo, a puntualizzare che non vi sono state ragioni politiche dietro la scelta di posticiparne la visione ma solo incertezze riguardo al possibile gradimento di pubblico. Un timore che, come dimostreranno i dati auditel⁷, si

¹ La messa in onda su Raiuno avviene in quattro puntate di 90 minuti circa, trasmesse il 07, 08, 14, 15 dicembre 2003.

² Fiction televisiva, sulla scia di altre produzioni di successo che si collocano in quell'area variamente identificata con il termine «televisione della memoria»; su questo: M. SCAGLIONI, *L'immagine come fonte, come evento, come memoria. Questioni e problemi nel rapporto tra televisione e storia* in A. GRASSO, *Fare storia con la televisione*, Milano, Vita e Pensiero, 2006, p. 40.

³ Nel caso di un film prodotto per la televisione si tratta di un vero e proprio privilegio concesso in passato a pochi altri, tra cui: Fassbinder, Bergman, Kieslowski, Reitz, Lars Von Triet.

⁴ Successivamente il film vincerà anche sei David di Donatello, sette Nastri d'Argento e quattro Globi d'oro.

⁵ G. FAVETTO, *Torino ha adottato La meglio gioventù*, in «La Repubblica», 31/07/2003.

⁶ In Francia il film ha iniziato le programmazioni in tre sale a Parigi e in una a Lione, nelle prime due settimane è stato visto da 20 mila francesi e, a distanza di mesi, si è continuato a fare la coda davanti ai botteghini: *Code per la Meglio gioventù*, in «La Repubblica», 26/07/2003; riportato anche in *Brevi*, in «La Repubblica», 27/02/2004; P. NICITA, «Noi, la meglio gioventù del film» *Giordana ricomincia da Lampedusa*, in «La Repubblica», 20/06/2004.

⁷ Un risultato quasi doppio rispetto al principale concorrente, la fiction di Canale5, *Francesco*, sulla vita del santo: *La meglio gioventù fa 7 milioni*, in «La Repubblica», 09/12/2003.

⁵⁶ T. JUDT, *Letà dell'oblio. Sulle rimozioni del '900*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 409.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ I comitati civici non sfuggono al paradosso delle pratiche partecipative, ovvero il fatto che «in teoria essi si rivolgono indistintamente a tutti i cittadini, ma in pratica riescono a coinvolgerne solo una piccola (spesso piccolissima) minoranza», L. BOVIO, *Democrazia e nuove forme di partecipazione*, in M. BOVERO e V. PAZÉ, *La democrazia...*, cit. p. 58.